

XX SECOLO

MORIRE DI CLASSE, TRA IERI E OGGI

FRANCESCA ORSI

A distanza di cinquantacinque anni, la casa editrice Il Saggiatore ripubblica un caposaldo, non solo tra i libri fotografici, ma anche nell'immaginario visivo di critica sociale e politica costituitosi negli anni Settanta in Italia, *Morire di classe*. Originariamente edito da Einaudi, nel 1969, con le fotografie di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, il libro, fortemente voluto e curato da Franco Basaglia e sua moglie, Franca Ongaro, nacque come bandiera visiva di quel movimento antipsichiatrico che portò alla chiusura dei manicomi e alla legge 180 del 1978. Costola di quella narrazione un altro libro, recentemente pubblicato da Mimesis, *La classe è morta* di Carla Cerati, in cui a mostrarsi sono immagini inedite (non presenti in *Morire di classe*) della fotografia che fece della questione sociale la sua espressione.

Per raccontare la genesi di *Morire di classe* mi sono servita delle parole che Carla Cerati mi regalò nel 2008, in occasione della mia tesi di ricerca sulla fotografia psichiatrica; per illustrarne, invece, la sua lettura contemporanea, anche in virtù della rinnovata pubblicazione, per presentare il nuovo libro e per omaggiare il centenario della nascita di Franco Basaglia mi sono rivolta alle parole, offertemi ai giorni nostri, di Elena Ceratti, figlia di Carla.

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCO BASAGLIA – PRINCIPALE ESPONENTE DEL MOVIMENTO VOLTO ALLA CHIUSURA DEI MANICOMI (LEGGE 180 DEL 1978) – È STATO RIPUBBLICATO *MORIRE DI CLASSE*, IL MANIFESTO VISIVO, E NON SOLO, DI QUELLE EPOCALE CAMBIAMENTO CON LE IMMAGINI DI CARLA CERATI E GIANNI BERENGO GARDIN. APPROFITTANDO DI QUESTA IMPORTANTE RICORRENZA, ABBIAMO RECUPERATO UN'INTERVISTA FATTA A CERATI NEL 2008 PER SCOPRIRE LA GENESI DEL VOLUME E ABBIAMO PARLATO POCHI MESI FA CON LA FIGLIA DELLA FOTOGRAFA PER SAPERNE DI PIÙ SULLA NUOVA EDIZIONE (DELLO STESSO VOLUME) E SULLA RECENTE USCITA DI *LA CLASSE È MORTA*.

Milano, martedì 30 settembre 2008.

*Come ha, originariamente, preso forma *Morire di classe*?*

Avevo visto una mostra di Richard Avedon a Palazzo reale, a Milano. Tra le immagini esposte anche quelle che ritraevano un ospedale psichiatrico in America, l'East Louisiana State Hospital di Jackson. Ne rimasi particolarmente colpita, così quando Basaglia cominciò a portare luce sulla questione della deistituzionalizzazione degli ospedali psichiatrici ho subito colto la possibilità di contattarlo tramite la casa editrice Einaudi, dove lavorava mio marito. Incontrandolo, gli esposi la mia idea di fotografare all'interno degli ospedali psichiatrici in Italia, lui l'abbracciò con molta gioia. A quel punto, presa, forse, da un attacco di timore, ho chiesto a Gianni Berengo Gardin di venire con me e partecipare al progetto. Producemmo le foto in sei mesi, con l'aiuto di Basaglia che ci faceva strada. Abbiamo cominciato con l'ospedale psichia-

Tutte le fotografie pubblicate in questo articolo sono state realizzate tra aprile e ottobre 1968 negli ospedali psichiatrici di Firenze, Gorizia e Parma. In apertura, Carla Cerati, un'immagine tratta dalla nuova pubblicazione di *Morire di classe* (Milano 2024).

UN IMMAGINARIO
VISIVO
MILITANTE



trico di Gorizia, poi Parma, dove [gli operatori], rendendosi conto del lavoro che stavamo facendo, ci chiesero di consegnare i rullini, ma grazie alla furbizia di Berengo siamo riusciti a portarli via con noi, lasciando a loro dei rullini ancora vergini. Infine, a Firenze, l'esperienza forse più terrificante: nel "reparto schizofrenici" facevano mettere la camicia di forza con sopra un sacco di iuta, le braccia risultavano, così, imprigionate, non avevano biancheria intima, solo pennellate di mercuriocromo e piedi nudi.

Come avete affrontato, fotograficamente parlando, quella realtà così umanamente terrificante?

Berengo era come in fibrillazione, quasi con la paura di perdersi il momento di uno scatto. Per quanto riguarda me, avevo paura di commettere io stessa violenza sui pazienti, con la mia macchina fotografica. Mi ripeteva, però, che quel lavoro lo stavamo facendo anche per il loro bene. Era un sentimento molto complesso quello che provavo, soprattutto la pietà, il senso di miseria che avvertivo attorno a noi.

Questa differenza di approccio tra lei e Berengo Gardin come confluisce nelle immagini?

In *Morire di classe*, la differenza tra me e Berengo è stata nel modo di porsi davanti al soggetto. Lui tendeva sempre

a coinvolgerlo, io, contrariamente, volevo non essere vista. Berengo era più specificatamente documentarista, la mia tensione era rivolta, invece, esclusivamente all'essere umano. C'è un'unica sequenza di immagini dove il paziente mi guarda, rilevando la mia presenza. Dopo poco mi è saltato addosso, mordendomi una gamba, e io gli ho dato ragione. Come mi permettevo di fotografare una persona che non era d'accordo? Il suo era uno sguardo consapevole, fortemente consapevole.

Che ruolo ebbe Basaglia in fase di progettazione del libro?

Era sempre presente. L'ultima parola sulla scelta delle immagini e sulla progettazione editoriale era sempre la sua e di Franca Ongaro. Per esempio, la mia immagine dell'uomo seduto che si tiene la testa tra le mani, poi diventata una delle immagini più rappresentative del progetto, l'ha "vista" lui. Nel mio scatto originale, infatti, vicino all'uomo seduto c'era un altro paziente con un berretto in testa, a me sembrava interessante il contrasto tra i due; invece, Basaglia volle che l'attenzione fosse rivolta unicamente all'uomo con le mani in testa. Fu tagliata e, in effetti, siamo tutti consapevoli della potenza di quell'immagine. Franco Basaglia la identificò prima di tutti.

Qui sotto e nella pagina a fianco, in basso, Carla Cerati, due immagini tratte da *La classe è morta* (Milano 2023).

Nella pagina a fianco, in alto, Carla Cerati, un'immagine tratta dalla nuova pubblicazione di *Morire di classe* (Milano 2024).





«VOLEVO NON ESSERE VISTA, LA MIA TENSIONE ERA RIVOLTA
ESCLUSIVAMENTE ALL'ESSERE UMANO»
(CARLA CERATI)





Qui sopra e nella pagina a fianco, Gianni Berengo Gardin, due immagini tratte dalla nuova pubblicazione di *Morire di classe* (Milano 2024).

Roma, giovedì 4 aprile 2024.

Recentemente *Il Saggiatore* ha ripubblicato *Morire di classe*, pochi mesi prima la casa editrice Mimesis, invece, aveva pubblicato *La classe è morta* di Carla Cerati, con fotografie inedite. C'è un piano progettuale più ampio che congiunge queste due pubblicazioni?

Oltre al fatto che quest'anno ricorre il centenario della nascita di Franco Basaglia, la ripubblicazione di *Morire di classe* è sempre stato un mio grande desiderio. In passato, mi ero mossa per capire le effettive possibilità di realizzazione, ma non ho trovato molti riscontri; quindi, mi sono mossa autonomamente con le sole immagini di mia madre, pubblicando *La classe è morta* con l'editore Mimesis. In seguito, alle porte del centenario della nascita di Franco Basaglia, la figlia Alberta Basaglia ha fatto ristampare in una nuova edizione *Morire di classe*, affidando la pubblicazione, in accordo con me e Gianni Berengo Gardin, a *Il Saggiatore*.

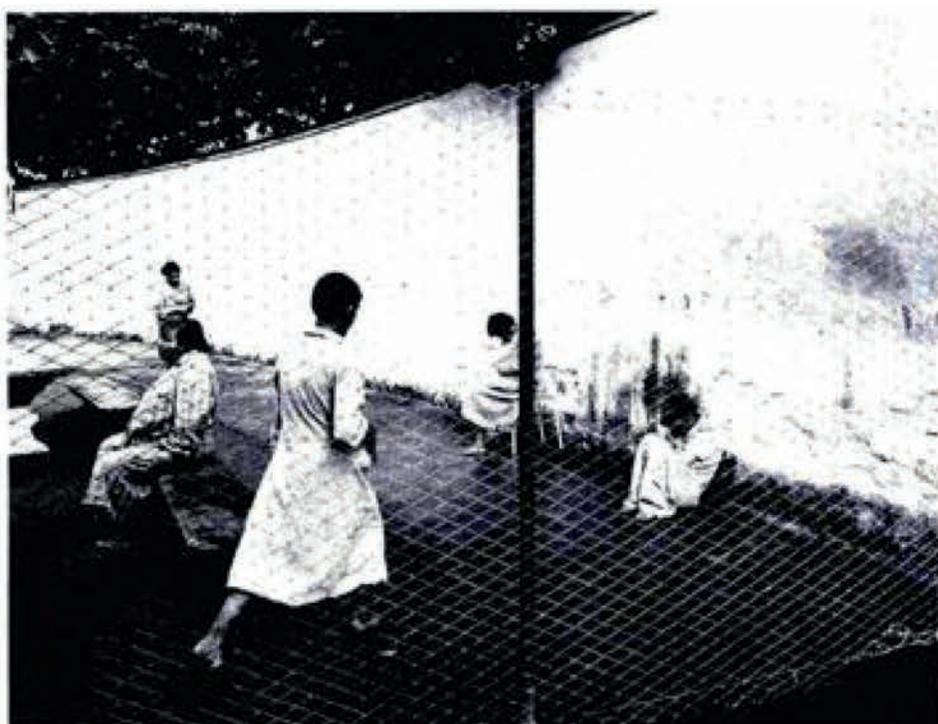
Secondo te, per Franco Basaglia, la questione della rappresentazione della condizione manicomiale andava di pari passo con l'identità politica e sociale del movimento? E come si è evoluta dopo la legge 180?

Franco Basaglia aveva un piano in testa, una strategia, che comprendeva anche la restituzione visiva di quello che accadeva nei manicomi. Così ci fu *Morire di classe* nel 1969; nel 1968 era andato in onda per Tv7 il servizio gior-

nalistico di Sergio Zavoli *I giardini di Abele*, sull'esperienza di Basaglia a Gorizia; nel 1975 Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Sandro Petraglia e Stefano Rulli diedero vita al documentario *Matti da slegare*, che si anima dei racconti dei pazienti, delle loro storie di vita; inoltre Basaglia, come direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste, agli inizi degli anni Settanta, promosse, tra le altre cose, il progetto del laboratorio P, un laboratorio creativo in cui la pittura, la scultura, la scrittura, la fotografia potevano essere strumento non solo per testimoniare quello che stava accadendo, ma anche per servire a stimolare il processo di deistituzionalizzazione del paziente e del manicomio stesso. Morto Basaglia, quello che manca oggi è la strategia comune, partendo dalle istituzioni. Sono molti gli autori che negli anni hanno raccontato visivamente l'evolversi della situazione, ma tutti l'hanno fatto individualmente e autonomamente. Non ci sono incarichi pubblici, non c'è un progetto collettivo, è solo l'iniziativa del singolo che va avanti e questo fa disperdere le energie e i contenuti.

Quindi, in un certo senso, dici che quello che si è perso è anche la valenza politica dell'immagine?

Oggi quello che manca è proprio il coinvolgimento politico, e tutto ciò che ne consegue, compresa la militanza da parte della fotografia e dei suoi autori. E *Morire di classe*, come tutto l'immaginario visivo costruito da Basaglia, era assolutamente "militante".



Per La classe è morta come hai lavorato con l'archivio di tua madre?

Per fortuna era già stata fatta, mentre mia madre era ancora in vita, un'opera di digitalizzazione delle immagini. Le stampe vintage sono in parte al Castello sforzesco di Milano e in parte allo CSAC di Parma. Per *La classe è morta* ho lavorato unicamente sui file digitali, in costante dialogo con Francesca Adamo, caporedattrice della collana "Sguardi e visioni" di Mimesis, in cui il libro è stato incluso. Il nostro intento era quello di far vivere le immagini inedite e far rivivere quelle che già erano state incluse in *Morire di classe*. Inoltre, si tenga presente che l'edizione del 1969 del libro era stata curata molto attentamente da Franco Basaglia e Franca Ongaro e che, quindi, la scelta delle immagini era stata competenza esclusivamente loro. *La classe è morta*, quindi, serve anche a rivelare una complessità di sguardo, da parte di mia madre, prima mai mostrata.

Nell'edizione di Morire di classe pubblicato da Il Saggiatore le foto sono più nitide, meno contrastate, è stata tolta la matericità grezza della carta che dava vita alle ombre più oscure, e si nota che alcuni frame sono stati stampati integralmente rispetto agli stessi che, invece, in Morire di classe del 1969, erano stati alterati con dei tagli. È un intervento motivato dall'evolversi del concetto contemporaneo di estetica?

Per il libro del 1969 Basaglia voleva un volume non costoso, da realizzarsi in tempi stretti, non c'era nemmeno la spe-

cifica dei crediti fotografici e, come dicevi tu, era stata usata una carta grezza, che richiamava la carta dei quotidiani. Per lui *Morire di classe* era un manifesto politico, non un libro fotografico. Quello pubblicato da Il Saggiatore, invece, è un libro fotografico. È stato pubblicato con altri intenti ed è rivolto a un pubblico diverso, contemporaneo, che è abituato a un'estetica contemporanea. Non so quanto un ragazzo di adesso possa riflettersi nell'estetica "impastata" di *Morire di classe* del 1969. La nuova edizione fa leva sulla storicità del progetto originario, sulla sua iconicità preesistente, anche per questo motivo, penso, sia stata scelta come copertina l'immagine famosa, scattata da mia madre, dell'uomo che seduto si tiene la testa tra le mani. È diventata un simbolo e come tale riconduce istintivamente al libro. ◀

Morire di classe

fotografie di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin
a cura di Franco Basaglia e Franca Ongaro
Il Saggiatore, Milano 2024 (prima edizione 1969)
88 pagine
www.ilsaggiatore.com

La classe è morta

fotografie di Carla Cerati
a cura di Pietro Barbetta
Mimesis Edizioni, Milano 2023
144 pagine
www.mimesisedizioni.it